



# IL BELLO E IL BRUTTO DI ESSERE PROVINCIALI

**G**razie ai recenti Mondiali, abbiamo tutti viaggiato (virtualmente) per il mondo, cosa che in redazione dobbiamo fare ogni giorno. Ad esempio, il mercoledì sul nostro sito redigo una rubrica chiamata "Taccuino internazionale" che vuol offrire ai lettori un panorama sul pianeta, posando lo sguardo su fatti poco conosciuti. Per questo mi documento: oltre alle preziose fonti estere di *Città Nuova*, purtroppo trovo ben pochi aiuti nei media italiani, dovendo ripiegare sull'*Osservatore Romano*, sulle agenzie specializzate, sui bollettini di organismi di studio come l'Ispi o l'Iai e su riviste edite all'estero. Il fatto è che continuiamo a essere non dico nazionalisti, ma campanilisti. Perché? Le ragioni sono tante: dalla storia dell'unità della nazione assai tardiva all'eccesso di bellezze italiane che ci scoraggiano dal cercarne altrove, da una cultura che guarda un po' troppo al proprio ombelico alla stessa conformazione geografica dell'Italia. Ovviamente, non poca colpa va addebitata all'asfittico sistema televisivo e radiofonico italiano che si esprime nella scarsa propensione a guardar fuori di tutti gli operatori, fatta eccezione per alcune trasmissioni di Radiorai relegate nel weekend nelle prime ore del mattino. Eppure le nuove generazioni sono ben più coscienti della ineluttabile dimensione sovranazionale di cui il Paese ha bisogno, per via di Erasmus, dei voli *low-cost*, della musica che suona nelle orecchie, di Internet e di tutti quei *social network* che allargano le amicizie ben oltre i patri confini. L'Euro è nelle tasche di tutti e cominciano a esserci generazioni che non serbano memoria del "vecchio conio". E come dimenticare i papi stranieri, che con la loro presenza, i loro viaggi e le loro parole ci allargano gli orizzonti e anche il cuore?

Quindi c'è provincialismo, anche se le nuove generazioni fanno sperare. Aprirsi, avere uno sguardo sovranazionale è essenziale innanzitutto per l'economia, come testimonia il fatto che già ora



M. Probst/Agf

dobbiamo guardare altrove per sapere come vanno le cose, verso l'Fmi, verso la Banca europea, verso i mercati asiatici. Per sperare di uscire dalla crisi economica non possiamo non alzare lo sguardo e guardare oltre i nostri confini, cosa che fanno centinaia di migliaia di nostri giovani laureati che vanno a lavorare in Germania, in Australia o Nuova Zelanda.

Dall'apertura ci si può avvantaggiare anche da un punto di vista culturale, visto che all'estero c'è ancora bisogno d'Italia e d'Europa: la nostra presenza è richiesta a gran voce. Il confronto non può che arricchire la nostra stessa offerta e spingerci a presentarla sempre meglio. Questo è il punto: un grande vantaggio può venirci dagli stimoli anche etici e di impegno personale che popoli più giovani del nostro possono trasmetterci: di fronte alla gravissima crisi demografica indigena, la gioventù di Paesi che hanno un terzo dei propri cittadini con meno di 18 anni può essere una spinta a mutare le nostre abitudini sonnacchiose. Guardiamo quindi agli immigrati non solo come a gente che può toglierci il lavoro, ma a gente che può stimolarci a crearne di nuovo. Rainer Maria Rilke, grande poeta e drammaturgo tedesco, parlava di un soggetto "aperto", cioè di colui che non è chiuso, che non mette cancelli e sbarre attorno a sé, che non pone limiti all'altro perché... lui stesso non è limitato, è libero. L'aggettivo contrario di "provinciale" non è "nazionale", ma "aperto". ■